

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

754158L

Picciotto,

Quero

La vita trionfante del Rejo

Do. 11. Gio: e Labo.

2: Poveri.

M: Francesco, figlio: 64

Marco Corniani

Co: degli alparotti

ALE

RAMM.

ANI

OTTI

BRAIDENSE

0

SM

N. 186.

1641

Pionijio, ovvero la tua
Pionijio del Reijio
S. Gio: e Paolo
Caesa Novij

sgbr

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

734

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

DIONISIO

Ouero

La Virtù trionfante
del Vizio,

Drama per Musica

Da rappresentarsi nel sempre
famoso Teatro Grimano
di S. Gio: e Paolo.

L' A A N N O M. DC. LXXXI.

CONSACRATO

All' Alt. Sereniss. del Sereniss,

ERNESTO

AVGVSTO

Duca di Bronsuich, e
Lonenburg, &c.



IN VENETIA, M. DC. LXXXI.

Per Francesco Nicolini.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio



SERENISSIMA
ALTEZZA.



Al Capo regnante
di Giove vici Pal-
lade armata : in-
segnamento a
quel Capo , che tien Coro-

na, che la sola virtù è formidabil Palladio a gl'Imperi, ed' il senno è sceme, che accrescendo stato a gli Stati, produce messe de Regni, e germogli di Monarchie.

Con la scorta di così lucide Cinofure volò sotto il Cielo dell'Orse l'AQVILA SERENISSIMA di BRANSVICH, a piantar con la punta del rostro sul Visurghi, e sull'Albi le dominanti radici, e su la sponda del Rè de Fiumi questa pennuta Reina, colà frà le ruine del precipitato Fetonte inalzò famosa la regal sede, indi armata l'artiglio di quei

duo folgori apparue mostro inuincibile di valore à i mostri feroci dell'Africa, e con le palme delle pendici Idumee dilatò così grand'ombra per l'Vniuerso che di quella inuaghito fin Febo stesso, videsi con meraviglia non più l'Aquile fissarsi al Sole; mà in Oriente il Sole fatto vagheggiatore dell'AQVILE.

Mà qual Angolo più remoto del basso Mondo non rimbomba agl'applausi di tante glorie che figlie dell'Eroiche gesta degl'Atauì suoi famosi, hoggi rediuiue nell'animo regio dell'Altezza Vostra Serenissima ri-

trouano la forte della Fenice?

Prouida crei pur la natura i Mondi sospirati dall'inuitto Alessandro, che vniti al presente, faranno spazi angusti incapaci del suo gran nome, appo il quale fino le storie de più celebrati Eroi rasembran fauole, mentre egli solo è degno sogetto di vera Istoria.

E chi non legge le magnanime doti dell'animo suo Reale scritte à caratteri di stelle dalla penna del Fatto, a cui impallidita per lo timore più dell'vfato, feruì di bianco foglio la Luna, all'hora, che dal filo di vostre

stre spade, orditi le furono in Creta i laberinti, e dal braccio del vostro Marte somministrati à quel Gioue i fulmini contro i barbari Giganti dell'Ellesponto?

Confacro per tanto all'Altezza Vostra Serenissima questa Dramatica compositione, supplicandola degnarsi aggradire il voto d'un cuor diuoto, che accompagnato dall'humiltà dell'ostequio si porta, anzi si prostra alla grandezza del merito, sotto i di cui gloriosissimi auspici vā trionfante quella virtù, che à piedi dell'A. V. SS. ritroua i lauri di sue vittorie, è nell'am-

piezza del senno il Campi-
doglio de' suoi trionfi; è qui
fino all' vltimo respiro della
propria vita, mi dedico.

Di V. A. S.

Venetia li 12. Genaro 1681.

Humiliss. Deuotiss. Oblig. Seru.
Matteo Noris.

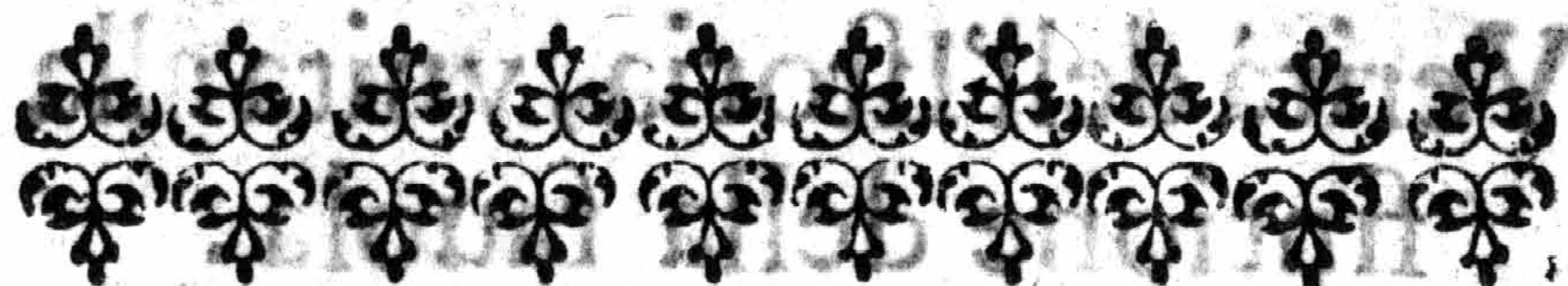
AR.

Verità dell'Istoria, vnita alla fintione della fauola.



NON hà la virtù maggior nemi-
ca della Tirannide, perche s'è
adora la Tirannide come vir-
tù. E Ienna spietata, è lusing-
ghiera Sirena, ancide all'hor,
che alletta, tradisce quando ab-
braccia. DIONISIO Rè di Sira-
cusa, Tiranno per genio, e ignorante per vi-
zio, chiamò dalla selua alla Reggia i Filosofi.
Gl'accarezza e gli sprezza, e adopra gli scherni,
quando più dourebbe appender i voti; Mà l'au-
tore del riso restò deriso. Atalo tolge alla tenebre
il real Gisambe per punire la cecità de Dionisio:
vuol, che un fratello sia gastigo dell'altro, e
veste di gonna il fanciullo per dispogliar della
porpora il Tiranno. Quando lo scettro di Plato-
ne cangiato in Caduceo di Mercurio, e in facel-
la di reale Imeneo, concilia gl'animi regi, lega
in nodo maritale, DORIDE à GISAMBE;
è costringe il Rè, ch'è reo à limosinar la vita
dall'innocente. Mà che, non andò molto, che il
Regno di Dionisio fù una scola, Scettro la discipli-
na, condannato dal Fato à contendere co'fanciul-
li, chi de fanciulli hauea minor senno. O Igno-
ranza. Quanto meglio sarebbe stato sotto la
sferza de i duo gran saggi esser discepolo, è non
maestro, e lasciar corregger i propri errori, e non
correggere quelli de gl'altri.

A 5 LET.



LETTORE.



L'Invida Parca, troncò a vn tempo stesso è il fil della vita del Signor Petronio Franceschini, e la certa speranza di sentire su i Teatri del Mondo nell'armonia delle sue note canore verificate le favole degl'Orfei, e de gl'Amfioni. Finita di comporre la Musica dell'Atto primo del presente Drama finì il suo viuere. Tanto viuono i portenti. Perciò sappi, che la sinfonia prima di leuar la Tenda, e la Musica delli due Atti seguenti, secondo, e terzo, è compositione del Signor Dottor Partenio, il quale con la soaue dolcezza del metro vnita alla fondata sua intelligenza è degno d'occupar ogni posto di gloria. Così resti appagata la tua curiosità, a cui nella rappresentanza di questo Drama resta non poca parte, è voglio credere di tuo diletto. Circa alle voci di Fato Nume e Destino, son Christiano, credo come si deue e tanto basti.

RAP-



RAPPRESENTANTI.

DIONISIO Rè di Siracusa.
ATALO Primo Consigliero.
DORIDE Figlia d'Atalo.
FAVSTA fauorita del Rè.
PERIANDRO.) Filosofi.
PLATONE.)
GISAMBE Fratello del Rè.
BRENO Seruo d'Atalo.

ATTO TERZO.

Attore con l'abito di...

Attore con l'abito di...

Attore con l'abito di...

Attore con l'abito di...

BALIA

ATTO A 6 SCE

S C E N E .

A T T O P R I M O .

Stanze di Dionisio con letto .
 De Cedri nella Casa d'Atalo .
 Bibliotecaria regia nel real Palazzo .
 Stanza in forma di Prigione nella Casa
 d'Atalo .

A T T O S E C O N D O .

Sala con Trono .
 Loggia corrispondente agl' apparta-
 menti di Doride .
 Coline con Fontana .
 Camera di Fausta con letto da riposo .

A T T O T E R Z O .

Atrio regio con scalinata , che intro-
 duce al Palazzo Reale .
 Gabinetto di Fausta .
 Sala Regia .

B A L L I .

A T T O



A T T O

P R I M O

S C E N A P R I M A .

STANZE doue e solito dormire
 Dionisio .

*DIONISIO sopra vna sedia . Donne
 che gl'impoluerano la Peruca .*



V fuggisti ò cara Notte
 Troppo rapida da me .
 S'adorai ,
 Se vezzegiai
 Vago labro morbidezza,
 Notte mai con più diletto
 Non prouò l'alma d'vn Rè .
 Tu &c.

O Fausta , o quanto dolci
 In frà gl'orror notturni
 Te bacciando

S C E N A

S C E N A II.

Fausta annellante. Dionisio.

silena. Dion. **D**ionisio
Mia Dea.

Faust. Colà, da le Foreste
Periandro, e Platone, ora son gionte
A questa Reggia.

Dion. Son gionti?

Faust. Sì.

Dion. Serui affrettate

Faust. Presto. *gli viene a Dionisio cinta la spada*

Dion. Cingo'l brando, e sono amante

Marte sembro infrà mortali,

Ma fan piaghe al cor fatali

Vaghi rai di bel sembiante

Faust. Ora vengan què saggi,

Chè di speco romito abitatori

Aborriscon gli Scettri, odian gl'amori.

Dion. Sì, sì bella e vezzosa; in questo giorno

Spettacolo di riso

Vò, che sian questi a Siracusa, al mondo:

Tù, ne l'arte maestra

Tenta lor alme scabre

Affa scinar cò vezzi; e sia mio studio

A que' cor, ch'ostinati

Fanno a regia grandezza ogn'or contrasto,

Insinuar con la superbia il fasto.

Faust. Per me certa è l'impresa, e ben vedrai,

Ciò, che san far di queita fronte i rai.

Dion. O luci del mio sole,

Ah, che non trouo scampo

Cieca virtù di duo begl'occhi al lampo.

Mirar-

Mirarui, e non morir

Begl'occhi non si può

Pirauista ogn'or godrò

Mio core incenerir

Mirarui &c.

Faust. O mio bel Nume, o Rè, tosto vedransi.

Le gonne di Pelide,

I velli del Tonante

Le Conocchie d'Alcide.

Quando vgl'io io sò ferir,

Fabra son d'accorti inganni.

Pene, lagrime, ed'affanni

Gia per vso hò di mentir.

Quando &c.

*Soprauiene Atalo con li due Filosofi Periandro, e
Platone da lontano.*

Faust. Parto.

Dion. Parti?

Faust. Sì cor mio.

Dion. Cara.

Faust. Adorato.

à 2. Addio.

At. Venite.

*vedono i Filosofi che s'abbracino Faust. e Dion. vo-
gliono partire dicendo.*

S C E N A III.

PER. Platone Dionisio Atalo.

Oluffo.

Pl. O Vanità.

At. Mà doue?

Pl. Torno a la selua.

Pl. Al Bosco.

At. Fermate, non partite,

E Dio?

E Dionisio, il Rè,
 Inchinateui vmili al regio piè.
Pl. Porto salute a Dionisio.
Re. A l'vomo
 Degl' aftri contunace
 Annunzio vita, e pace.
Dio. Al sen v'annodo ò de la Greca Atene
 Idoli ignudi, o Deità mendiche
Per. Scoftati.
Pl. T'allontana.
Per. Con lasciui ornamenti.
Pl. Qui trà femine inuolto
Dio. Così accogli?
Pl. Ricceui?
Dio. Placateui
At. Tacete.
Per. O turpe fenfo.
Pl. O cecità.
Dion. Vditemi
Per. Che vuoi?
Pl. Che chiedi?
Dion. Amici:
 Vostra virtù da i solitari, e vani
 Filosofici studi, a più eleuate
 Allettatrici scole
 Chiamai repente: vn regal foglio, vn volto
 Discepoli vi renda, e vostro fenno
 A ben regnar, a ben amar apprenda.
Per. Che volto?
Pl. Che regnar?
Per. Che amor?
Pl. Che Trono?
 Folle è mondano orgoglio.
Per. Il volto è vn ombra.
Pl. E' vn apparenza il foglio.
Dion. Poveri di saper, come di spoglia,
 Frà le scienze ignari, apprenderete

Sano

Sotto aureo Ciel di gigli,
 Soura vn letto di rose
 Goder giorni sereni.
 A i destinati alberghi
 Atalo tu gli scorta.
At. Andiam.
Pl. Facian gli Dei,
 Che torbida sua mente
 Rischiari vn dì de la virtute il raggio.
Per. E dota impari ad emulare il saggio.

S C E N A IV.

DIONISIO solo.

Eh, che sola è virtute
 Goder ciò, che diletta, e da vn bel viso
 Imparar comè vago
 Risplenda in due pupille il Paradiso.
 Chi non gode il bel d'vn viso
 Non dirà, che sia gioir.
 Solo può bocca amorosa
 Medicar la piaga ascosa,
 Può sanar il rio martir.

S C E N A V.

Delitiosa de Cedri e Fiori nella Casa
 d'Atalo.

Doride trattenendo Breno che tiene seco
 il cibo da portare à Gisambe.

A Scolta, Br. Eh più non deggio
 Secondar tue follie.
Dor. Dhe. vna sol volta ancora ò fido seruo

Con

Concedi, che a Gifambe,
Al mio tesoro sepolto, io teco porti.
Gl'alimenti di vita.

Br. Ma, non fai, che m'impose
Atalo, il tuo gran Padre, al giouanetto
Irre furtiuo, e solo?

Dor. Ah, che non sente
Doglia d'Amor, chi amante con non chiude.
Sai, che teco souente
Nel solitario albergo, io non veduta
Del amato Gifambe
Vidi'l candido viso,
E idolatrai ristretto
In angol di sottera il Paradiso

Br. Ma che sperar tu puoi da quell'amore,
Di cui mai non sapesti
I natali, la Patria, il Genitore?

Dor. Egli sia qual si voglia, ò Breno, i sento
Ignota violenza,
Che mi sforza ad amarlo.

Br. Che vuoi?

Dor. Pietà.

Breno. Br., Tù sè importunà.

Dor. Almen chi io vegga
La rinchiusa cagion de miei sospiri.

Br. Resta con tuoi deliri.

Dor. Crudel ah, morirò.

Br. Tù piangi? (mi comoue)

Non lagrimar, Dor. Deh se mia vita apprezzi

Lascia, che a la mia luce

Sola io rechi frà l'ombre

L'urgienze di sua vita

Br. Ma s'Atalo ti scopre?

Dor. Tù qui rimanti:

Cercalo qui d'intorno, e fin che riedo

Sagace in altra parte

Per trattennerlo vsa l'ingegno, e l'arte

Br.

Br. Prendi, va; mà veloce

Riedi ciò ti protesto

Tù vanne cauta, e mio pensiero il resto

Dor. Vedrò l'Idolo mio?

O' Amato seruo

Br. Io te qui lascio addio.

Dor. Sù l'ale di Cupido

Mio cor volando và:

D'vn volto al vago lume

Qual'Icaro le piume

Gia mai non arderà?

Su &c.

Spedito col pensiero

Veloce or mouo il piè

Notturmo a l'aria in seno

Mai lucido il baleno

Si rapido non è

Spedito &c.

S C E N A VI.

Atalo, e Breno.

Breno che dici? ed'anco

Periandro, e Platone

Schernò saran del barbaro lasciuo;

Br. Mà ...

At. El sofre Siracusa? e'l Cielo, il Nume

Di cui virtute e Figlia

Dorme a l'indegno eccesso?

Br. Io di costui

Credo sin, che pauenti il Nume stesso.

At. Ah ciò, che non fà'l Nume

Far vindice l'vom. Tù fido Breno

Dimmi, che fa Gifambe?

Br. Egli, come hà per vso,

Di caligini cieche

Rister:

Ristretto è in fra gl'orrori.
 Ora da se fauella,
 Con l'ombra di se stesso
 Tall'or discorre, or con l'acceso lume.
At. Dell'innocenza è ogn'or compagno il Nume.

Vieni

Br. Doue?

At. A Gifambe

Br. (Ahime) farà da ridere

Veder què due Filosofi, *At.* Virtute
 Da gl'insulti de l'empio
 Aurà come schermirsi.

Andiam

Br. (Doride) a se più vi ci penso,

Più mi s'accende l'ira,

At. Odio, e furorè, in sino a i marmi ei spirz

Vieni

Br. (Doride) credi,

Che abbagliati costor dal fasto molle,
 Dà vanità, dal lusso,
 Che intorno erar si vede
 Vinti cadranno: (e Doride non riede)

At. Fasto, di eui com'ombra

E fuggitiuo il raggio.

Punto scemar non può la luce al saggio

Vieni.

Br. (Breno che più dirai?

At. Vieni à Gifambe.

Br. Deh torna, torna

Il misero a la luce.

At. Oh Dio: taci, non più.

Br. Mè, del Fanciullo

Signor pietà ti moua,

At. Cieli, pur son vmano.

Br. E ancor non senti?

At. E ancor non sento

D'ymanità la forza!

Del

Del misero i lamenti.

At. Hò pur core, hò pur senso:

Br. (In sino ad hora

Doride da Gifambe

Lungi farà partita)

At. Breno.

Br. Signore.

At. Vatene, vè.

Br. Vbidisco.

(Doride in auenir piu non m'haurai
 Per vscir dal periglio hò fat'assai)

S C E N A VII.

Atalo solo.

O Miceno, Miceno,
 O del Real Gifambe
 Estinto Padre, ò Genitor severo;
 Perche dal Nume auesti
 Che il tenero fanciullo,
 Dal barbaro Germano,
 Da Dionisio, egli cadrebbe vcciso;
 Cinto d'ombre innocenti
 Il tolgisti a la luce, ed a i viuenti:
 Mè che risoluo? ed io
 Son de l'empio decreto esecutore!
 Sù. che più tardo? a l'ombre
 Tolgasi il picciol germe
 Vegga la Reggia a Dionisio ignoto,
 E di Real peita s'applauda al voto,
 Del rigor d'vn empio Fato
 La pietà trionferà
 Sian tiranne, e sian rubelle,
 Il tenor di crude stelle
 Questo cor non temerà
 Del Re.

SC

SCENA VIII.

BIBLIOTECARIA reggia.

Fausta sola.

Fanciullo Amore, omai comincia à ridere
Come vn tempo ignudo ei vide
Torcer fuso il forte Alcide,
L'Età canuta anc'io saprò deridere.
Fanciullo &c.

Con Dionisio ancora
Periandro non viene:
Per allacciar colui, ch'odia bellezza,
Vò d'onesta Zitella
Vfar gl'atti modesti.
Vergognosetta, e schiua
Chiamarò vbbidente
Viuo il rossor nel volto, e mi dò vanto:
Di queste luci al raggio
Illasciur con la modestia il saggio.
Eccolo: volo a i fogli
Che nel mar d'onesta sono gli Scogli
Và a leggere in vn tauolino.

SCENA IX.

Dionisio. Periandro.

Fausta lege.

Che prudenza? che senno? ora quì leggi
Sù cento carte, e mille
Vinti gl'vomeni, e i Numi
Da i rai di due pupille

Der.

Per. Turpe indegne memorie. *Dio.* Ecco il Tonante
Cangiato in cigno, Vedi
Febo in Pastor, e mira
Per vezzoso sembiante
Alcide in sù la Pira *Per. getta il libro.*

Per. Ah Dionisio: adora
Ercole con la Claua,
E non fisarti à Gione
Al'or che à Danae in aureo nembo ei piove.
Mà chi è colei, che a solitarij studi
Intenta iui rimiro?

Dio. Lasciamla a sue follie. *Per.* Vediam. *Dio.* Che
E' vn' in sana, che perde i più begl'anni (gioua?)
Vanamente volgendo
Litterati volumi.

Per. Questa ò gran fire, questa
Amor tù dei: contempla
Quel pallor erudito,
Sian tuoi spogli quei lumi?

Dion. (Come è scaltra in mutar volto, e costumi)
Eh che non ben s'accorda
Venere con Minerva, il bel d'vn viso
Godibile m'alletta; *Per.* In questa è bella
L'alma non men del volto.

Dion. La fuggo, l'abborrisco
Per. Vientene a lei. *Dion.* Sol bramo
Bella, che per sanar i miei cordogli
S'addottrina ne vezzi, e non ne fogli.

Per. O' cecità. *Dion.* Tù seco
Restane pur (ben tosto
D'vopo egli aurà di man, che'l guidi'l cieco.
Sempre vn volto i vò adorar,
Nume alato i vò seguir
Sul candor di bianco seno,
Godo sol venendo meno,
L'età verde consumar
Sempre &c.

SCF.

S C E N A XII.

Fausta . Periandro .

O' dal vizio , o dal senso
 Vilipesa virtù , corre al tuo lume
 Quest'Alma , che t'adora ,
 Che vn saggio cor bella virtù inamora .
*Và sopra Fausta , ella in atto di timore si leua
 dicendo .*

Faust. Ahimè .

Per. Fanciulla

Fermati , perche fuggi ?

Faust. Tù chi sei ! perche vieni ! e che pretendi ?

Per. Modesta Verginella , placa , placa il rigore
 (La purità de l'alma

Discopre ben quel virginal rossore

Faust. Parto . Per. Vieni , t'accosta

Faust. Anzi fuggo dal vom , doue interesse ,

Con la frode , e l'inganno ,
 Schietto cor , mente pura , aborre , e sdegna .
 Così moral Filosofia m'insegna .*Vuol partire la prende per mano Per.*

Per. (Altra pari nel mondo oggi non regna .)

Vieni , e sgombra il timore ,

Faust. Dhe tù porgimi aita

O Nume de l'onore .

Per. Ascolta : sappi ,

Che Periandro i sono Faust. O' mio Signore

Periandro tù sei ?

Quanto caro m'arriui

Permetti , ch'io t'abbraci

Per. Nò , nò . Faust. bacio tua mano .

Per. Scottati , o m'allontano *Lo tien stretto per la
 Faust.*

Faust. Mi fuggi ? Per. Di tua mente

Quai son gli studi ? Faust. leggi

Per. Dolce è vn occhio baciare che i dardi scocca

Se ve l'occhio piagò sana la bocca

*Gli dà il libro sopra il quale leggeua , lui apre nel
 mezo , e legge .*

E tù , che leggi ,

Ama la morte pur ; mà sol gradita

Quella morte , che amando al fin è vita .

Per. E questa la morale

Filosofia , ch'apprendi ? Faust. E di quei Dogmi .

Fausta mi fù maestra .

Per. Fausta ? Sei de l'Abisso

vuol partire ella il ferma

Faust. Ah me infelice : come ?

Per. Fausta è Circe d'Inferno

Faust. Che sento mai ?

Per. Furia dipinta , e miniato spettro ,

Enorme , scelerata ,

Sordida autrice d'impudichi amori

Nefanda , e rea perdizion de cori

Faust. (E pur tacer conuiene)

Ah Signor genuflessa à te ricorre

Quest'anima pentita

Per. (Semplicità tradita)

Come t'appelli ? hai Padre ?

Faust. Orfana sfortunata in questa Corte

Canuta alleuatrice

Custode è di mia vita .

Per. (Beltà mal custodita)

A l'insidie del mondo io più non deggio

Lasciar questa innocente)

Bella del tutto ignara , à le mie scole

Drizza 'l piè , moui 'l passo . Faust. E come Padre

Seguirò il tuo consiglio

Per. (Ah continenza , è troppo

Vicino il tuo periglio .

B

Resta

Resta. *Faust.* Ti seguo anc'io
Per. Nò. *Faust.* Deh Signore
 Suplice, e lagrimante
Per. Sorgi, non lagrimar: lacero cada
 Prima questi del senso
 Sacrilego ministro
Faust. (Ahimè) che fai?
Per. Sagi da me noui precetti aurai. *parte.*

S C E N A XIII.

Fausta Solo.

VAnne, semplice, vè, d'amore in preda
 Ben farò, che trabocchi
 Il continente: a gl'occhi altrui sia specchio:
 De l'arte, che possego i serbo il meglio.
 Hai vinto cot mio
 Hai vinto sì, sì.
 Con l'arco del ciglio
 Già pongo in scompiglio
 Chi amore schernì,

S C E N A XIV.

STANZA in forma di Prigione.

Gisambe assiso ragiona, col lume appog-
 giato ad vn *Tauolino*.

FAce perche risplendi?
 Onde auesti la luce? e perche ogn'ora
 Pal-

Palpiti? e sfauillando
 Tal or desti gl'incendi?
 Face perche risplendi?
 Tu piangi? è ti consumi? o troppo cara
 Compagna al viuer mio:
 Qui siedì meco.

*Siede à la tauola e postovi la candella sopra dice
 mangiando.*

O' Cieli: e chi son io?
 S'io pur viuo, ah'chi mi priua,
 Frà i viuenti auer soggiorno?
 Chi mi toglie a l'aria viua?
 Chi m'inuola a i rai del giorno?
 Mà s'io vidi il Ciel stellato.

Voce Gisambe.

Gis. S'io già vidi il Ciel stellato
 Cieco orror perche m'ingombra?

Voce Gisambe.

quì si leua in piedi ne veduto alcuno risiede.

Gis. Larua à gl'occhi, ò fu'l passato,
 O'l presente è vn sogno, e vn ombra.

Voce Ombra non è

Gis. Chi parla olà? chi parla?
 Io dormo ò sogno.

Voce Sogno non è. Gis. si leua

Gis. Di qual voce canora oltre l'vltato
 Rissuonan questi orrori?

*Voce Figlia de tuoi splendori.**Gis.* Gisambe ah sei rapito.*Voce Vogli le luci, e ascolta.*

Gis. Chi sei Voce gentile,
 Che in mezzo al cor m'infondi inusitato
 Dir non sò se diletto, o pur dolore?

*Voce Amore.**Gis.* Amore?

Voce Son amore, e son quel nome
 Che d'or le piume

Battendo v'è:
 Hò l'impero sovra i mortali,
 Tinti di mele porto gli stralli,
 E chi gl'adora beato sarà.

Gis. O' dolce Amore, ò Nume
 Da mè nulla veduto, e nulla inteso.
 Amo le tue faette, e fra quest'ombre
 Tua voce adoro.

Voce. Gisambe

Gis. Voce.

Voce. Io per tè peno à 2 Io moro

Gis. M'è, ruginosi
 Chi di quell'uscio i cardini differra?
 Con insolito lume
 Questa è la Voce, e questi Amore, il Nume.
và alla porta.

SCENA XV.

Atalo Breno con Torza.

Br. **G**isambe
 Gisambe mio signore

At. Non risponde?

Br. E confuso?

Dor. Atalo il mio gran Padre

At. Sù Gisambe.

Br. Che pensi?

At. Vieni al foglio Reale ò di Miceno
 Prole nata à i diademi

Br. Fuggi rapido, fuggi

Il tuo destino atroce.

At. Meco vieni *Dor.* Che ascolto

Gis. E la Voce?

At. Che Voce?

Br. Che ragioni? al chiaro lume
 Omai vieni del giorno

Gis.

Gis. O' Amore; *Dor.* O nume

At. Misero

Br. Sfortunato,

Dor. O volto idolatrato.

At. De i femminili arnesi

Breno gli vesti'l sen.

Br. M'accingo à l'Opra,

Dor. O Dei che veggo?

At. Nasce misero, chi nasce Rè.

Il suo Fato sempre incostante,

Nouo Proteo, cangia sembiante,

Muta forma cangiando fè. &c.

Gis. Perche à mè queste spoglie?

At. Perche sei donna.

Gis. Io donna?

Dor. Qual machina si forma?

Gis. Perche diuerso

Te vario manto hor copre?

At. Perche son vomo.

Gis. Vomo?

At. Sì: l'vom, che nasce

A gli stenti, a i perigli,

E dei proprij sudor si nutre, e pasce.

Gis. E tu chi sei?

à breno

Br. Chi sono?

Tù sei la donna: questi

Con varia forma, e altera,

E l'vomo, ed io la cosa Forestiera.

Gis. M'è quel che cingi al fianco?

At. E stromento di morte,

Che brandito da l'vom ne l'ardue guerre
 Semina stragi in campo.

Gis. Anco à me di quel pondo agrava il fianco.

At. (Ah ben dimostra

De la viril natura il genio inuitto)

Br. (E ben si scorge

Ch'egli ò prole di Rè.)

B 3

Gis.

Gis. Dhe lascia: vuol tenere la spada all' *Ar.*

Ar. Nò.

Br. Che fai: come donzella

Altr'armi à te si denno.

Gis. O' Dio mi nieghi

Ciò che tanto m'alletta:

Ar. Andiam.

Gis. Crudel.

Br. I sento,

Che quest'aria mi nuoce.

Signor partiam di qui: vieni

Gis. E la voce?

Ar. Lascia i deliri.

Br. O' mai segui veloce

Nostro piè fuor de l'ombre.

Gis. O' cara Voce.

S C E N A XVI.

Doride sola.

Doue misera, doue
Và *Gisambe* il cor mio? perche di *Gonna*:

Se gli coperse il fianco?

Quall'inganno s'intesse?

Quai tradimenti: quai congiure? ò stelle:

O tù, dhe men crudele

Gl'affisti ò amica forte,

Che se pere *Gisambe* io son di morte.

Senza voi luci adorate

L'alma mia pace non hà.

Se per mè vedrò ecliffate

Quelle stelle idolatrate,

Onde mai spero pietà:

Senza &c.

Son

Son d'amor *Clizia* nouella

Senza i rai del vago sol.

Soffrirò pene, e dolori.

Se *Fenice* in frà gl'ardori

Sanerò l'accerbo duol

Son d'Amor &c.



B. 4. ATTO



A T T O

SECONDO,

SCENA PRIMA.

SALA REALE nel Palazzo
di Dionisio con Trono.

Dionisio . Platone .

Platone, e non t'alletta
Souranità di grado? e nulla stimi
L'esser maggior de gl'altri? (cino:
Pla. Ah, chi è più in alto è più al cader vi-
Quanto più grande è il segno

Termine è a più faette.

Dio. Nè ti lusinga il suono

De la temuta Tromba,

Che fa tremar sotto 'l mio piè la terra?

Pla. Doue suona la Tromba iui è la guerra.

Dio. Il fulgor del Diadema?

Pla. Son Talpa a quella luce.

Dio. L'ostro real?

Pla.

Pla. Sol nudità m'è cara.

Dio. Lo scettro?

Pla. In vil Capanna

Mio Scettro è roza Canna.

Dio. Vago vedersi inante

Popoli adoratori.

Pla. Cieca infania de cori.

Dio. Mài 'l Trono eccelso? I voti?

Le vittime? gl'incensi?

Pla. Ah, son vapori,

E duran sino a tanto,

Che producono a l'vom pioggia di pianto.

Vn soldato porta una lettera à Dionisio .

Dio. Parti.

Lege Sire;

Vno de tuoi, fellone a la tua vita,

Hà per leuarti 'l Regno

Empia congiura ordita.

Pla. O Dionisio: queste

Son le turbe adoranti:

Le vittime? gl'incensi:

Dio. Mài, non son'io nel mondo

Il terror de viuenti:

Il Regno sarà

Di scempi, e rigori,

Di stragi, e furori

Orribile Sceua;

E vniuersale or caderà la pena.

Pla. Ferma: e distinto

Non farà 'l Reo da l'innocente

Dio. Nò.

Pla. Mài la Giustitia:

Dio. In foglio

E cieca Astrea.

Pla. Sì quando in Trono è affiso

Cieco 'l Tiranno.

Dio. E attenderò, ch'il ferro

B 5

Le

Le viscere mi sbrani?

Pla. Adopra il senno,
Opra da Rè, che l'opra
T'inuolerà a l'oltraggio.

Dio. Mà chi può hauer tanta virtute?

Pla. Il saggio.

Dio. Prendi.

Pla. Che?

Dio. L'aureo Scettro.

Pla. Addio.

Dio. Fermati, prendi, e tu, che vanti
Saggio cor, mente saggia
La Giustitia del foglio,
La ragion del Monarca
Regi, e sostenta, e da nimico sdegno
Salua il Re, la Giustizia, e salua il Regno.

S C E N A I I.

Platone con lo scritto in mano.

TOrna, togliti, prendi:
O monarca il tuo scettro: ah trema, è langue
La destra al Pondo, ei degli abissi, è vn angue.
Lo getta a terra, è vuol partire, ma quando è per entrare, si volta, e dice guardando il Trono.
Mà, non aurà chi 'l rega
Vacillante l'Impero? e in alto foglio
Non saprà senza 'l vizio
Virtute esser Reina?
Sì, sì ripiglio
Ciò, ch'è nerbo del Regno:
Regnar non è delitto.
Mà regnar da Tiranno a colpa è ascritto.
O Dionisio vieni,

„ Vedrai.

„ Vedrai come si regna,
„ Che a ben regnar chi vien dà Boschi insegna.
Và per salir il Trono.

Ahime: su quell'altezza
Mormora 'l tuono tuendo,
E infocato del Ciel Sibila il telo:
Trà le selue ora mi celo.

*Quando è per entrare se gl'compariscono dall'una
soldati, che l'inclinano, pagi che gli danno lo
Scettro, & altri la Corona, vestendolo in fine
del manto regio.*

Voi, chi sete?

Or quall'Idolo inchinate?

Che porgete?

Stolti, e ignari, e voi che fate?

Ardo, Cieli m'abbruggio: ah, chi di Nesso
Con la veste mi copre?

Lungi, lungi dame.

Pop. Viua, viua Platone, e viua il Rè.

Pla. Platone il Rè? mà s'anco Gioue in Cielo

Riuerito è da gl'astri,

Se i voti anc'ei ricceue, io de le genti

Rifiuterò le vittime innocenti?

L'alto foglio calcherò:

Premerò.

L'altezze estreme,

Che mente vnil virtigini non teme

Và sul Trono.

Cinto d'ostro in Trono affiso

Splende a voi Gioue o mortali.

Inchinatemi,

Adoratemi,

Dal mio cenno il pianto, e'l riso

Soli auran vari i natali.

S C E N A I I I.

Dionisio . Popoli . Platone .

E Cco di Siracusa
 O fide schiere , eccoui'l Rè , cui cessi
 La Monarchia , l'Impero .
 Anc'io ce' vostri voti a le sue piante
 Sacro l'alma adorante .
 E in auuenir apporte
 Al reo la pena , e al giusto il guiderdone
 Dionisio non più , mà sol Platone .
Ite prostrateui
 Al regio Piè .

Pop. Viua , viua Platone , e viua il Rè .

Pla. Popoli ; giust' è ben , che riconosca
 Noi per sua causa prima
 E l'vom terreno , e'l Nume .

Dio. (Egli d'Icaro omai spiega le piume .)

S C E N A I V.

*Fausta , tenendo per la destra vn
 Caualliero . detti .*

A L Giudice Sourano
 Vieni o crudel marito .
Dio. A tempo arriua .

Fau. O a gl'alti Regi
 Specchio de l'opre giuste
 Questi , che a ce presento , a me Fortuna
 Già destinò in isposo :

L'amai

L'amai pi ù di me stessa , è di mia fede
 Ne faccia fede il Cielo .
 Egli di me geloso ,
 Barbaro inesorabile , crudele
 Mi sferza , ah ! mi percuote ,
 Mi discaccia , m'atterra
 Quando gli volo in braccio ,
 Ah per pietate
 Scioglio Rè questo nodo , e questo laccio .

Pl. Tù , che fai dir : non parli ?*Fat.* Muto egli nacque .*Pl.* Misero .*Dion.* Infelice .*Pl.* Quanto v'è , che sei moglie ?*Fat.* In questo giorno

Termina il primo lustro .

Pl. Hai prole ?*Fau.* Nò mio Sire .*Dion.* Non hà figli ; che sento ?*Pl.* E nel sì lungo

Giro d'anni fioriti egli bastante

Non fù à produr germogli :

Reo di colpa è costui , che non l'intende .

Vietar , ch'il proprio fallo vn altro emmende .

Dion. Eccelso regnator , concedi almeno

S'egli non forma verbo ,

Ch'altri per lui fauelli

Pl. Parli chi s'è .*Dion.* La moglieInata forse . . . *Fau.* E' falso .

Quando di sue rugiade è scarso il Cielo :

La feconda Conchiglia

Mai non conceppe , è il sen di lei non figlia

Dion. E crederai . . . *Pl.* Non più .

Da reciproco Amor si forma il Parto ,

L'amor da la parola

Hà origine , e fomento .

Quindi

Quindi è, che amor di sciolta lingua, e arguto.
In sè non hà, nè l'può introdur chi è mute.

Dion. (Redicolo argomento)

Pl. Inutile nel mondo

Chiuso frà marmi argenti

Egli al mondo si tolga, ed à i viuenti.

Dion. Ah nò, di sangue illustre

E' reliquia famosa.

Pl. Non è per noi quel sudito, che al Prence

Non generando figli

Non dà vassalli; e serue

Sol per ombra a lo stato

Chi a nulla dir, e a nulla far è nato.

Pl. Donna vā; ti procura

Conforte non geloso,

E Imeneo, che più duri in altro sposo,

Dion. Così comandi in foglio?

Pl. Sia mia lege vbbidita, lo così voglio.

scende.

Fanno i suditi l'Impero,

E fa'l Popolo il Regnante,

Che più voti hà l'Emispero

Se più d'astri è fiammeggiante.

Perche sol nel'onde amare

Da più riuvi hà tributo è vasto il mare.

S C E N A V.

*Fausta, Dionisio guardando dietro
à Platone, ridendo.*

Dionisio
Dio. **D** Cor mio.

Fau. Vedesti? vdisti?

Dio. Taci, ch'io sento ancora

Diuelermi dal seno

Per troppo riso il cor.

Fau. Al fin Platone

Su l'altezza del Trono

S'intumidi superbo.

Dio. Eh Fausta, mia Reina, è troppo dolce

Il comandar a gl'altri, e a l'ora quando

Il saggio è Rè Filosofia vā in bando.

Fau. Resta con Periandro

D'opra seconda il fine, e in questo punto

A meditarla io volo.

Fau. Addio begl'occhi addio,

Tosto vi riuedrò

L'armi del cieco Dio

In voi ribaccierò.

Addio, &c.

S C E N A V I.

Dionisio.

Dolce, è l'amar, dolce goder quel volto,
 In cui l'amante guardo
 Sol di luce si pasce,
 E qual Fenice l'anima rinasce.
 Se vn labro m'inamora
 Vn labro io baccierò,
 Se vn'occhio fa ch'io mora
 Vn occhio adorerò.
 Se vn crin le piaghe fa
 Vn sen le sanerà,
 E d'empia crudeltà
 S'vn ciglio è armato
 Frà due poppe hà la vita il cor piagato.
 Così amando felice ogn'or farò.
 Se vn labro, &c.

S C E N A V I I.

Mentre vuol partire sopravene Breno.

O Che vidi! Platone
 In abito da Rè.

Dio. Breno.

Br. Signore.

Mà, perche di Corona

Cinge Platone il crine:

Dio. A la sua destra

Cessi lo scettro, e il Regno

Br. (O pazzia.) Mà...

Dio. Taci

Dio. Taci: tant'oltre
 Chieder a te non lice.
 Or dimmi: Atalo ou'è?

Br. Ne suoi pensieri
 Torbido sempre ondeggia.

Dio. E la figlia vezzosa

Doride, di: che fa?

Br. Gentile ogni dì più fassi in beltà

Dio. Con questa ancora

(Vò tentar la mia sorte)

Amico, se voleffi.

Br. Ma che *Dio.* O te beato.

Br. (E vn vezzo inusitato)

Dio. Se pur voleffi.

Br. Di pure.

Dio. Condurmi in questa Notte.

Br. Segui

Dio. Nel albergo adorato

Br. Mà doue? *Dio.* O te beato,

Br. Io mi veggo imbrogliato.

Signor ed'in qual parte

Condurti ora dourò?

Dio. Di Doride a gl'alberghi.

Br. O questo nò.

Dio. Mà Perche?

Br. A pena il Sole

V'entra con la sua luce.

Dio. Oblighi vn regio core.

Br. Sì; mà. *Dio.* Di che pauenti?

Br. Atalo il mio Sig

Dio. D'Atalo, che ragioni?

Vbbidisci al tuo Rè;

Br. Signor sappi *Dio.* Non più: se pur non vuoi

Cader sotto la scure.

Al Giardino mi attendi, hò già risolto

Dar tregua a le mie pene.

Br. Dunque.

Dio,

Dio. Sparisci, v'è.

Br. (Seruir conuiene.

Dio, Gode più chi n'hà più d'vna,
Chi più belle hà ogn'or nel seno
Così a vn gemino sereno
Abbracciar doppia Fortuna.

S C E N A VIII.

APPARTAMENTI di Doride nella
Casa d'Atalo.

Gisambe.

Gisambe, o mio Gisambe.
Respiro di mia vita,
Anima del cor mio;
Doue t'agiri? oh Dio.
Aurette, che vezzose?
Dispiegate i vanni d'oro,
Insegnatemi pietose
Quel bell'Idolo ch'adoro.
Dite voi doue egli stà?
Ch'infelice io piango, e moro.
Senza i rai di sua beltà.

SCE-

S C E N A IX.

Atalo con Gisambe da Donna.

Figlia
Dor. (Ecco l'amato bene)
At. Questa che porta in volto
Il fior de l'Alba a Por ch'è in Ciel nouella
Corteselemente accogli
Dor. O padre, e qual più caro
Segno d'amor da te bramar poss'io?
(Si ch'è l'Idolo mio)
At. Tu amabile, e gentile.
Di Doride mia figlia
Prendi gl'abbacciamenti.
Dor. O qualunque tu sia bella, e gradita,
Il mio ben sempre sarai.
Tu il mio cor, tu la mia vita
Il suo nome?
At. Gisambe
Dor. Cara Gisambe amata
Mia compagna adorata.
Or meco vieni.
At. Porgi tua destra a la sua destra.
Dor. Febo
Chiara sorga, o tramonte
De l'Ibero Nettuno entro la focè
Sempre t'abbraccierò
Gis. Questa è la voce.

SCE-

A T T O
S C E N A X.

Breno . Atalo , Gifambe . Doride .

At. **S** Ignor signore
Breno . *Breno ride*
Di tosto ?
Br. I popoli o signore *ride*
At. Che fù ?
Or. La Reggia .
Dor. Che farà ?
Br. I popoli la Reggia , o Dio non posso
Piu trattenermi .
At. Che popoli ?
Dor. Che Raggia ?
Br. Platone .
At. O là .
Br. Platone
Dor. Che ?
At. Sù ?
Dor. Di tosto ?
Br. Platone è fatto Rè .
Domina in alto foggio
Le turbe adoratrici , ed oggi apporta
Al reo la pena , al giusto il guiderdon
Dionisio non più , ma sol Platone .
At. O Regnator indegno .
Chi sà ...
Doride Dor. Genitor
At. Custodirai
Questa che a te consegno :
Breno tu meco vieni : altroue i parto
A graui cure inteso
Br. Ne la rete Platone al fin è preso

S C E .

S C E N A XI.

Doride Gifambe .

Gifambe tù non parli :
Su , via ; di Ciel sereno
Queste son l'aure .
Gif. Aure :
Dor. Vedi ?
Questa , è del sol la luce .
Gif. Del sol la luce ?
Dor. Ed ora
Alberghi infra i viuenti
Gif. Aure , luce , viuenti
Mà
Dor. Che (o Dio)
Gif. La Voce .
Dor. Di qual voce fauelli ?
Gif. Cola
Dor. Sì ? (ò caro)
Gif. A l'ombre in seno
Senza veder chi fauclò :
Dor. Ma che ?
Gif. Vna voce
Quest'anima rappi .
Dor. (Che sento) ami vna Voce ?
Gif. Sì
Dor. (Doride fortunata)
Nè pur vedesti
Chi a tè parlò fra l'ombre !
Gif. L'ombra sol vidi e de la face il lume
Dor. Ne men chi si te noto ?
Gif. E Amore , il nume .
Dor. (Ah piu celar non posso

L'ango-

L'angosce del mio cor) Gisambe

Gis. Voce

Dor. O' mia Gisambe.

Gis. O' Amore.

Dor. Vediti inante.

Gis. Chi?

Dor. Colei che ti parlò.

Gis. Tù fauelasti?

Dor. Io da tè non veduta.

Gis. Tu la voce?

Dor. Son quella.

Gis. E tu l'Amore?

Dor. Io sono.

Gis. Tu il Nume? e da tuoi strali io son piagata?

Dor. Si mia Gisambe Amata.

Gis. O' Amore, ò Nume, ò Voce

Troppo al mio cor gradita.

Dor. T'abbraccio, e stringo

O' mio conforto, e vita.

Alma mia viuo per tè.

In te sola hò il mio respiro.

Tu risani ogni martiro,

Tu dai vita à la mia fè.

Gis. Cara Voce io t'amerò

Dolce Amor tu m'incateni

Ne tuoi rai vaghi e fereni,

Luce e Sole adorerò.

Dor. Alma mia, t'adorerò

Gis. Cara Voce io t'amerò.

S C E.

S C E N A XII.

Dionisio che sopraggiunge.

Belle de vostri baci
Qui sono à parte anc'io.

Dor. (Il Rè) Padre

Dion. Che chiedi?

Dor. Breno.

Dion. Di che pauenti?

Dor. Partiam di qui, Gis. partiamo.

Dion. Deh fermate, non fuggite,

Perche voi dà mè partite?

Non fuggite &c.

Dor. Da me tu che pretendi?

Come sù queste foglie? andiam.

Gis. Andiane

Dio. O' tu che vaga

Sotto fronte di giglio.

lo accarezza.

Gis. Son Donna.

Dio. Appunto

Perche sei Donna

Gis. Padre! Dio. Nò nò

Gis. Breno.

Dor. Vieni;

E tu riedi à la Reggia.

Dio. Fermate: io sono ò belle

Di voi custode.

Dor. Come? che parli? Dion. E questo sen di latte

Dor. Che fai?

Gis. Son donna

Dion. Apunto purchè sei donna.

Dor. Si temerario?

Dio. Sì discortese?

Dor.

Dor. Indegno, allontanati, fuggi

Gis. Fuggi

Dor. O' punito, o pentito.

Gis. O pentito.

Dion. O' là: son io di siragusa il Rè,

Gis. Chi è questo Rè?

Dor. Vn Tiranno

Dio. Son Dionisio, *Dor.* Dunque

setù sei Rè, se Dionisio sei,

Vanne à la Reggia, al foglio,

Là premia i giusti, e la gastiga i rei

Andianne amico (o Dei)

Dio. Al voler del Regnante anco s'opponne?

O' là guidate

Queste belle à la Reggia, e de miei fidi

Voi le piante seguite.

Gis. Rè, *Dor.* Monarca Signor

Dio. Non più vbbidite.

SCENA XIII.

Gisambe DORIDA.

L Vce

Dor. *L* Gisambe

Gis. Forse

Mi ritorna il Tiranno

A l'ombre cieche, e de la face al lume?

Dor. Sin giù ne l'Orco cielo

Egli ti mande, Idolo mio son tecco

Gis. Voce non mi lasciar,

Non mi lasciar Amor.

Strette, strette

Vò al mio sen le tue Saette,

Vò'l tuo dardo feritor.

Cara

Dio. Cara non disperar.

Non disperar mio ben.

Belle, belle,

Di que' rai seguo le Stelle,

Del tuo volto amo il Seren.

SCENA DECIMAQUARTA

Coline con Fontane.

Dionisio, Periandro.

VEdi come s'abbraccia

La torta vite al faggio, odi sul mirto

De le Colombe i baci, e quì rimira

Il Ruffel, che amoroso

Lambe l'amica arena.

Per. Più diforme non vidi orrida scena.

Dio. Offerua, mira.

» In fin ne l'Olmo, e ne la Quercia dura

» Gl'affetti di natura.

Per. Ah Dionisio togli

Queste panie del guardo, esche del senso.

Dio. Periandro, su i Numi anco hà l'Impero

Il pargoletto arciero.

P. Fuggi beltà, se vuoi fuggir amore. (vn volto.)

Dio. Duro inciampo d'ogni alma è il bel d'

Per. Bellezza è fumo, e chi la mira accieca.

Dio. O se con bianche poppe

Tutta vizzo, e lasciuia

Amico ora vedessi

Qual già, sù l'Ida apparue

Venere ignuda.

Per. Addio.

Dio. Ferma.

C

Per.

Per. Profanata virtù sdegnà à tue voci
Porger l'orecchio.

Dio. Ascolta.

Errai, l'error confesso

Mia cecità conosco, ora mi spoglio

Del nome anco d'amante

Odio l'balen d'un ciglio, à tua virtute

Volgo sol le pupille,

E di nouo Chirone io son l'Achille.

Pl. Spezza lo stral d'amor, l'acciar brandisci.

Dio. Sì, sì, tutto m'ingombra

La Furia di Bellona, e me la Reggia

Per dilatar l'Impero

A stringer volo il folgore guerriero.

Armi, e guerra,

Guerra, ed armi

Bellicoso io tratterò.

Desterò

De le Trombe à i fieri carmi

Sin l'Erinni da sotterra.

Armi, e guerra.

SCENA DECIMASESTA.

Qui si cangiano le Coline in CA-
MERA, con letto sopra il qua-
le vi è Fausta, coperta da
vn velo, che finge
dormire.

Periandro.

A H quì che veggio:
Dionisio: Periandro

Chi

Chi è costei? come venne? e larua? e sogno

Ah ben l'intendo: questa

Perche virtute inciampi

M'appresenta à le luci il Rè lasciuo;

O maestra d'incanti,

Donna, pena del morto, e morte al viuo.

Resta:

Nell'entrare si volta, e si ferma.

Chi molle in petto

Auesse il cor, in quella pania stesa

Il semplice cadrebbe.

Mà Periandro; Periandro....

Vuol fuggire, e si ferma.

E l'uomo

Folle, in quel sesso infido

Partorì la sua pena, e'l proprio affanno.

Va al letto.

Donna il tuo dono egli qual fia è danno.

Si scosta alquanto.

E bella. Mà, virtute, continenza,

Di beltà vana incontro à le faulle

E scudo assai più forte

Del temprato ad Achille.

O Dionisio; vedi

Come si vince Amore:

Veloce ad occhi aperti

Al suo fulgor, ch'entro à quel sen balena

Ora mi parto, e copro

Quella del turpe senso aperta scena.

Va per coprirla.

Periandro, che offerui?

Filosofia che dici?

Ecco la via del latte,

La chioma d'or ne l'aria di quel viso

Stella è eranita; e queste

Son Regi tronì à Deità celeste.

Fausta si leva in atto di furor.

Fau. Ah traditore :

Così de le Reine

Tenti insidie à l'Onore ?

Per. Regina

Fau. Che ?

Per. Perdona

Fau. Chi sei ?

Per. Periandro son io

Fau. Come venisti ?

Per. Dionisio

Fau. Basta,

Auucinati.

Per. Deh

Fau. Vieni vieni

Per. Reina .

Fau. E perche tale io sono

Vsar vò la clemenza è ti perdono .

Per. A tè m'inchino , e parto .

Fau. Nò ferma .

Per. (Periandro .)

Fau. Soura tenere piume

Là meco siedì .

Per. Ahime .

Guarda se veduto .

Fau. Di che pauenti ?

Non v'è d'intorno

Guardo alcù che ci offerì . *Guard. di nono .*

Per. Mài

Fau. Sicuro .

Già sei trà queste braccia : in questo seno

Ebro al fin di dolcezza

Or godrai spirar l'alma , e venir meno .

Per. Doue , doue son io ?

Fau. Sei nel Ciel de la beltà :

Questi morbidi candori

Son dolc' escha à i nudi amori :

Per.

Per. O poppe .

Fau. E quì il netare de cori

Il tuo labro suggerà .

Per. (O mel de dolci labra)

Fau. Sei nel Ciel de la beltà .

(giunti .

Per. Godiam nel Cielo ora che al Ciel siana

Fau. Stringi .

La tiene per la mano .

Per. Stringo .

Fau. Genti , parti .

Per. (O interotte

Mie delitie)

Fau. T'arresta :

Son le mie fide ancelle

Qui vengono le Damigelle di Fausta

che tengo una ghirlanda de spechio .

Per. Erranti son del Ciel d'Amor le Stelle .

Fau. Coronato di rose , e gigli ,

Rè sarai de nostri Amori :

Vedi , omai come trà fiori

Vago Adone or affomigli :

Guardandosi ne lo spechio .

Per. Periandro .

Fau. Conducetelo voi , là doue inalza

A vn abisso di luce

Gl' amanti cor di vago labro il riso :

Và , ceda à Periandro anco Narciso .

SCENA DECIMASETTIMA ?

Fausta sola .

H Ora chi più dirà , che di begl'occhi
Nel brio vago , e ridente ,
Di Tessalica forza anco non , sieda

Incanto più possente ?

Fan. Duo luci vezzosette

Son gl'Idoli d'Amor .

Son folgori , e saette ;

D'vn ciglio le fauille

Accolto , è in due pupille

Di sfige il viuo ardor .

Duo luci , &c.

FINE DELL'ATTO SECONDO.



ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA .

Atrio con scala , che introduce
al Palazzo Reale .

Doride , Gifambe , Guardie .

E Mpi , inumani , e doue
Il nostro piè traste? ah pria, che spoglia
D'impuro amor sia l'onestà tradita
Qui perderem la vita .
Su mia Gifambe .

Gif. Amore .

Dor. Per sottrarsi d'vn barbaro à gl'insulti
Con generoso ardore
O vita del mio cor forza è morire .

Gif. Morire .

Dor. O Dio: morire ?
E que' rai , che son mie Stelle,
Quelle luci così belle
Languiran frà erucci rei ?

Gifambe .

Gif. Voce .

z. O Dei .

piangono .

Do. Mà, che piato! che morte! hò core in petto.
Che d'amator lasciuo
Si farà scudo à l'onte,
Vieni .

Gif. Sì, vengo .

Quando son per salire .

Dor. O Stelle .

Come femina imbelle .

C 4

D'vn

55 A T T O

D'un Falari crudel può vincer l'irei

Gis. Mà, che farem?

Dor. Morire.

Gis. Morire.

Dor. O Dio, morire!

Spierano in braccio à morte

Que' bei rai, che per mia sorte

Dan la luce à i giorni miei?

Gis. Voce.

Dor. Gisambe.

à 2. O Dei.

Mentre piangono se gli frapone.

SCENA SECONDA.

Dionisio, Doride, Gisambe.

O D'amor Soli cocenti,

Perche in tepidi torrenti

Langue qui vostro fulgor.

Qual miracolo d'Amor?

De l'Aquario, e come suole

I Fonti aprir in gemini il mio Sole?

Belle, qui à tempo arriuò,

Seguitemi, venite.

Dor. Barbaro, doue?

Gis. Doue?

Dio. A la Reggia frà gl'ostri, ed or che spūta

L'oscura notte, ambo il mio seno amante

Vi stringeretè al seno.

Dor. Credi baciarmi? ò quanto,

O quanto mi fa ridere,

Se tenta amor

Col suo rigor

Piagarmi

Con più bell'armi.

Ben.

T E R Z O.

57

Ben io saprò,

Saprò l'amor ancidere.

Credimi baciarmi, ò quanto.

Gis. O quanto, quanto.

2. O quanto mi fai ridere.

Dio. O là, se v'opponete.

Vostri pensieri superbi

Di vilipeso Rè son fatti rei.

Dor. Sire.....

Dio. Che più?

Gis. Voce.

Dor. Gisambe.

à 2. O Dei.

Dionisio la prende per mano sale la scala.

SCENA TERZA.

Atalo trattenuto da Breno.

S In ne le braccia à l'empio

Ritoglierò feroce, e Doride, e Gisabe.

Br. Ah nò, che farà mai?

At. Ma tu, che freni?

Il mio giusto furor seruo fellone

Cóplice de la colpa, or pagherai la pena.

Br. Sono innocente.

At. E chi dentro à miei tetti

Scortò quel traditore? ah che tu fei

Anima vile à parte

De i tradimenti rei.

Br. Pietà, soccorso, ò Dei.

SCENA QUARTA.

Platone, Detti.

Pl. Atalo ò là. At. Platone.

Br. A Volo sù l'ale à Borea, e ad Aquilone.

C 5.

Plus.

Pl. Qual mai furor, quall'ira.
 T'arma la destra forte?
At. Platone io son tradito. *Pl.* Il traditore?
At. Barbaro regnator, che ne la figlia
 Inumano lasciò a queste luci.
 Ah! rapi la pupilla.
Pl. Dionisio! Tiranno. *At.* A te costui
 Diede l'ostro real, perche nel mondo
 Tu sij fauola, e riso.
Pl. Come? che parli?
At. Scherno sei delle genti,
 Ser ludibrio del volgo, e ne la Reggia
 Di porpora vestito
 Sin la vil plebe oggi ti mostra à dito.
Pl. Io ludibrio del volgo?
 Io scherno de le genti? ed anco il seno
 Di regal veste è adorno?
 Abbandono la Reggia, e al Bosco i'torno.
At. Ferma Platone: questi
 Mistero è degli Dei.
Pl. Sol ne le selue
 Trouasi'l Cielo amico.
At. T'aresta.
Pl. Che farò?
At. L'alto voler del Numé.
 Vieni amico, e vedrai
 Con vicenda fatal nel proprio inganno
 Per suo dolor eterno
 Lo schernitor fatto ludibrio, e scherno.
Pl. Caderà?
At. Perirà?
Pl. D'empio Rè l'altero orgoglio,
At. Fulminato à piè, del foglio.
Pl. Se al naufragio il Trono è scoglio,
 E procella l'empietà.
At. Caderà.

SCE.

SCENA QUINTA.

Loco da delizia.

Fauſta, Periandro.

Per. **M**io Periandro.
 Vita.
Fau. Mellaggier de la Notte, e de gl'amori:
 Espero in Ciel sfauilla; e tu beato
 Stringerai sù dolci piume
 Questo sen vago mio Nume.
Per. Ah! caro labro:
 E'tardanza à i diletti
 Agonia de l'amanti.
Fau. Aspettato piacer è assai più caro.
 Si, si mi bacierai.
 Cor mio non lagrimar.
 Tuo labro morbidezza,
 Quel volto amorosetto
 Anc'io godrò bacciar.
Per. Tosto di Siracusa
 A gl'vſitati giochi
 Qui verranno le più belle; omai ti spoglia
 De le mal concie lane.
Fau. Gli leua la veste.
Per. Si, che il Nume d'amor va sépre ignudo.
Fau. Presto: reccate voi
 Di lucid'or la veste.
 E frà gemme risplenda
 La mia nouella Deità celeste.
Per. Cara di me non viue
 Amante più felice.
 Una Damigella gli porta altra veste, la pren-
 de. Fauſta, e dice à quella.

C. 6.

Fau.

Fau. Và prendi'l cinto; e voi d'ago Etiopo
I più fini trapunti.

Comincia à vestirlo con una delle Serue.

Per. Fausta.

Fau. Mio sole.

Per. Egli è pur ver che ami?

Fau. O Dio t'adoro.

Per. Per voi begl'occhi io moro.

*Fausta gli pone la Crouata, altragli
allaccia il manichino.*

Per. Fausta.

Fau. Mio vago Adone.

*Viene portata una fascia la pone à tra-
uerso, e qui gli viene zolato un
altro manichino.*

Per. Del trafitto mio cor fatti le piaghe.

Fau. Sì belle luci, e vaghe.

Lascia, prendi la chioma.

*A quella del manichino, e lei lo pone; gli
viene portato le chiome.*

Siedi adorato.

Per. Sembante idolorato.

Gli pone la Peruca.

Fau. Splende nel Ciel men vago,

Con chioma d'oro il Sole.

Lo petina.

Per. Occhi voi mi ferite.

Fau. Caro.

Per. Begl'occhi.

Fau. Sì.

Per. Pupille.

Fau. Amato viso.

Per. Sguardi.

Suene nelle braccia di Fausta.

Fau. Egli cadde, Periandro: e tinto

È del pallor di morte.

SCENA SESTA.

*Dionisio con Doride, e Gisambe,
Periandro.*

Suenuto nelle braccia à Fausta.

F Fausta.

Fau. Mio Sire.

Softenetelo ò fide.

Dio. Or queste belle.

Bramano de la notte

Con voi luci amoroze,

Passar l'ore noioze.

Fau. Favor inaspettato.

O mio Regnante vieni, e vedi, vedi

Nel mirar queste luci:

Qui pallido e languente

In deliquio amoroso il continente.

Dio. O Ciel, che vedo? e oggetto

Redicolo à quest'occhi:

Periandro.

Fau. Periandro.

Lo scuotono.

Dio. Mira

Quante amoroze intorno

Grazie ti fan corona.

Qui apre gl'occhi.

Fau. Apri le luci.

Dio. Sorgi.

lo leuano.

Per. Chi sete?

à Per. Gis.

Dor. Io Doride.

Gis. Io l'amore.

Per. Fausta.

Fau. Son qui mio core?

SCENA SETTIMA.

Atalo, Platone, detti, gente.

A H barbaro lasciuo,
Pl. Dionisio.
Dor. Padre.
Gis. Amico.
Dio. Tu che vuoi? che pretendi?
Prendendo per mano Dorida.
At. Lascia o Tiranno.
Dio. O là.
Pl. Non è vbbidita
 D'un barbaro la lege.
At. E dal mio cenno
 Pendono queste genti.
Dio. Come?
Fau. Fausta, che senti?
Dio. Quai riforte congiure? oggi chi frena
 L'Orbe di Siracusa?
Pl. Io.
At. Platone, che indegno
 Empio di vita sei come del Regno.
 Seguimi o figlia.
Dor. Vieni Idolo mio.
Fau. Ah mio Rè, mio Signore.
Dio. Vieni mia Dea.
 Tosto vedrassi
 Chi à Siracusa impera, e in breue d'ora
 Chi è nimico al suo Rè farò, che mora.

SCE

SCENA OTTAVA.

Periandro, Platone.

Platone.
Pl. Periandro.
Per. Come ti veggo?
Pl. E come?
 Sparso di fior le tempie?
Per. Tu di Real diadema
 Coronato le chiome?
Pl. Sempre non è Regnante
 Colui, che tratta settro.
Per. Porta i ligustri al crine,
 Chi di Venere è amante.
Pl. Amante Periandro?
Per. E Monarca Platone?
Pl. Io perche altr'vom si vesta
 La porpora sostento.
Per. Io de l'April d'un volto
 Hò le fiorite insegne.
Pl. Bel trofeo di virtute.
Per. Bel trionfo del senno,
Pl. Queste le palme son?
Per. Questi gl'allori?
Pl. Vergogna Periandro
 Cospasfo il crin di fiori,
Per. Vergogna incoronato
 Platon frà gl'ostri, e gl'ori.
 Fausta.
Pl. Che Fausta? piangi?
Gli dà in mano la ghirlanda de fiori.
 Ah vedi queste sono
 Le stelle di tua fronte?
 Questi gl'applausi, e questi son gl'onori?
 Verg

Vergogna : Periandro
Cosparsi il crin di fiori.

Per. Platone.

Pl. Resta, ad'acclamar al Soglio

Rè più condegno io parto : Addio, rifletti
Cieco frà le cadute
Ciò, che fa eterno l'vom vizio, è virtute:

S C E N A N O N A.

Periandro.

Virtù, che mi ragioni?
Vizio tu che rispondi?
Periandro: virtute, è Donna, è Diua:
Che incorrutibil rende
Sacra de l'Vom la Fama:
Si, mà l'amor, che in Cielo
Pur anco è foco, ei non è Nume: nò:
Dota virtù distingue
L'Amor, Diuo la sù da quel ch'in terra:
Cieco à gl'Amanti è Duce:
Questi è Figlio de l'ontbre, e l'altro, è luce:
Seguace di virtù
Il vizio aborrirò;
Doue nutrita fù
A i Boschi tornerò,
Che frà le selue, oue se stessa affina,
Sudito è il Senso à la virtù Reina.

SCE.

Sala Reale.

S C E N A D E C I M A.

Dionisio, Fausta.

Confolateui, ò luci belle,
Fugga il pianto, e fugga il duol
Vaghe brillino in faccia al Sol
Di que' rai le vive Stelle.

*Fau. Misera ch'io non pianga: oue da l'ire
D'Atalo, e di Platone
Aurò Afilo à la vita:*

*Dio Che Platone: che temi: io de l'impero
Comando à i Fati: ignudo à le spelonche
Ritornerà Platone, à le mie piante
Farò ch'Atalo mora
Con l'Idra ribellante
Seguimi*

S C E N A V N D E C I M A.

*Platone, Atalo, Doride, Gisambe,
e Detti.*

ODionisio, ferma,
E qui ti prostra.
A Platone Regnante.
*Dio. D'vn rubello fellone
Punirò i tradimenti.
Pl. O là Dio Son Rè: mio questo Scettro
Vuol lenar lo Scettro à Platone.
At.)
Pl.) Menti.*

Pl.

Pl. Questi di Siracusa

E degno Rè.

Dio. Come di Scetro, e degna

Destra, che nacque al fuso:

Qui lo spogliano de le vesti da Donna.

At. Egli è il Real Gisambe.

Pl. A te Germano:

E'l popolo l'Impero

L'acclamano Monarca.

Dio. Gisambe: *Fau.* Sire.

Dionisio più non la guarda.

Pl. E tu Donna impudica

Fuggi in esilio eterno.

Fau. *Dionisio.* *At.* Del volgo

Resti ludibrio, e scherno.

Fau. Addio crudele addio.

Partirò sì partirò

Nè più fede presterò

A lo stral del cieco Dio.

Addio &c.

SCENA VNDECIMA.

Dionisio, Platone, Atalo, Gisambe,
Doride.

Platone, Atalo, i chieggo (cia
Vostra pietà. Gisambe, a queste brac-
Prigioniero mi rendo;

Gis. Mà la voce?

Dor. Son qui dolce cor mio. *L'abbraccia.*

At. Figlia, che fai?

Dor. Deh sappi ò Genitore,
Che face non lascia, ardor pudico

Con reciproco lume.

Nostr'alme accese.

Gis.

Gis. E questi amore, il Nume.

Quell'amore, che nulla intesi

Sin c'hò vita adorerò.

Sia pietoso, ò sia crudele,

Se lo stral tinto hà di mele

Il suo strale io bacierò.

Pl. S'vbbisca à le Stelle, e lor annodi

Degno Imeneo ridente.

Dor. Arrise à nostri vot'astro clemente.

Pl. O Dionisio; torno

Lo Scetro à la tua mano.

D. S'adori in foglio il mio real Germano.

Pl. Io fin che basti al Regno

Tempererò sì grand'alma.

Tu gouerna l'Imper, che de tuoi falli

In sì fatal momento

Ti fa degno del Trono il pentimento.

Dor. Non disperi del Dio d'amore

Chi è ferito da la beltà.

Se quel Nume col guardo impiaga:

Per sanare del cor la piaga

Dolce balsamo stillerà.

Il Fine dell'Atto Terzo, & Ultimo.